

Adesso Leech tende le gambe in avanti finché tremano dallo sforzo, intreccia le dita dietro la testa, le fa crocchiare alle giunture, ride chiocciando in modo laido e deliberato per qualcosa che fa finta di vedere un po' più in là e mi dà un tenue colpetto sulla nuca col gomito. Si direbbe che sia finita, che ne dici?

È vero? Sono sdraiato al buio. È vero, credo che il buon vecchio su e giù l'abbia cullata e addormentata. L'antico su e giù non ha avuto una fine e la sua sospensione è giunta inosservata come il sonno. Si alza e si abbassa, si alza e si abbassa, si alza e si abbassa, tra quando si abbassa e quando si alza il pericoloso intervallo di silenzio, lei che decide di continuare.

Il cielo una vacuità bianco-giallastra, l'odore del canale ridotto dalla distanza a un profumo di dolci ciliege mature, la malinconia degli aerei che virano in attesa di atterrare e qui in ufficio altri ritagliano i quotidiani, è il loro lavoro. Incollano le colonne ai cartoncini dello schedario.

Se riesco a stare sdraiato al buio riesco a vedere nel buio la pelle pallida sul fragile spigolo degli zigomi, scolpisce nel buio una forma di gamba di cane. Gli occhi infossati sono aperti e invisibili. Attraverso le labbra quasi socchiuse un puntino di luce scintilla sulla saliva e su un dente, la fascia folta dei capelli più nera della notte intorno. Certe volte la guardo e mi chiedo chi morirà

prima, chi morirà prima, tu o io? Il peso colossale dell'immobilità, quante ore ancora?

Leech. Vedo Leech in questo stesso corridoio durante frequenti consultazioni col Direttore. Li vedo, passeggiano insieme per il lungo corridoio senza porte. Il Direttore cammina eretto, le sue mani, sprofondate in tasca, fanno tintinnare dei gingilli e Leech si curva subordinatamente, con la testa inclinata verso il collo del suo superiore, le mani serrate dietro la schiena, le dita di una mano a circondare il polso dell'altra per controllarsi scrupolosamente i battiti. Vedo quello che vede il Direttore, le immagini si congiungono, Leech e quest'uomo; girate l'anello di metallo lucente e si divideranno in un lampo, uno in piedi, l'altro seduto, tutti e due in posa.

La saliva scintilla su un puntino di dente. Ascolto il suo respiro, che si innalza e si rituffa ritmicamente, l'aria profonda del sonno, non sua adesso. Un bisogno animale ne insegue un altro nella notte, il sonno impellicciato di nero smorza il piacere da un ramo inferiore, il vecchio albero scricchiola, è andato, un ricordo, ascolta... la casa ha un buon profumo. L'antico, morbido su e giù l'ha cullata e addormentata. Ti ricordi il boschetto, gli alberi contorti e striminziti, i rami e i ramoscelli senza foglie fusi in una volta, cosa ci trovammo? Cosa vedemmo? Ah... il minuscolo, paziente eroismo di essere svegli, il buco glaciale più grande del ghiaccio che lo circonda si allarga, troppo grande per assumere una forma, include i limiti ottici della vista. Sono sdraiato al buio e guardo dentro, sono sdraiato dentro e guardo attentamente fuori, e da un'altra stanza una delle sue figlie grida nel sonno, Un orso!

Prima arriva Leech, no prima ci sono io verso la fine di una mattinata, chino su me stesso, minuzioso, privato, e Leech arriva, mi saluta, mi batte un colpo cordiale e cattivo sulla schiena fra le scapole sotto il collo. E in

pie di accanto alla teiera, con le gambe aperte come in un vespasiano, con il liquido scuro che gli sgocciola nella tazza e lui che dice mi ricordo (questa) o (quella) conversazione? No, no. Si avvicina con la tazza in mano. No, no, gli dico, non mi ricordo niente, glielo dico mentre si sistema sul lungo divano, vicino a me quanto può esserlo senza proprio... diventare me. Ah, l'amaro olezzo di una pelle estranea che avviluppa per nascondere il remoto nucleo fecale. La sua gamba destra tocca la mia sinistra.

Nell'ora più fredda prima dell'alba le sue bambine si arrampicheranno sul letto, prima una e poi l'altra, certe volte una senza l'altra, piombano in mezzo all'aromatico tepore adulto, si attaccano ai suoi lati come una stella di mare (ti ricordi la stella di mare aggrappata a una roccia) e fanno dei suoni deboli e liquidi con la lingua. Fuori per strada si sentono dei passi affrettati che si avvicinano e si allontanano giù per la collina. Sono sdraiato sul bordo dello strame, Robinson Crusoe che fa i suoi piani per immagazzinare dei paletti ben appuntiti, dei fucili che spareranno da soli al più lieve fremito di un passo alieno, spera che le sue capre e i suoi cani figlieranno, non troverà un'altra nidiata simile di creature tolleranti. Quando una delle sue figlie arriva troppo presto, nel cuore della notte, lei si sveglia e la riporta a letto, torna e dorme, con le ginocchia rannicchiate contro la pancia. La sua casa ha un buon odore di bambini addormentati.

Muovendosi lento come chi ha bisogno di sentirsi osservato, Leech estrae una penna dal taschino della giacca, la esamina, la rimette a posto, afferra il mio braccio mentre lo sto allungando per prendere un libro che cade sul pavimento nel momento in cui Leech mi colpisce. Uno spazio significativo accanto alla porta indica il Direttore, la possibilità del suo arrivo.

Il peso colossale... ti ricordi, dormiente, il boschetto, gli alberi contorti e striminziti, i rami e i ramoscelli sen-

za foglie fusi in una volta, un tetto scuro che lascia colare la luce sulla terra acre. Camminammo in punta di piedi sul silenzio vegetale che assorbiva i nostri passi, ci obbligava a sussurrare, aspirava le nostre sibilanti attraverso le radici nascoste sotto i nostri piedi, un bosco antichissimo e privato. Splendore di fronte a noi, la volta era crollata come se dal cielo fosse piombato un gran peso. Il semicerchio splendente, i rami e i ramoscelli degli alberi si abbassavano fino a terra in una cascata luminosa, e lì deposte come a metà del torrente, sbiancate dal sole e rigide contro il grigio opaco del bosco c'erano delle ossa, le ossa bianche di una creatura che riposava lì, un teschio piatto e pieno di cavità, una lunga spina dorsale curva che si assottigliava fino al punto più delicato, e ai fianchi il meticoloso mucchietto delle altre ossa, sottili e con le estremità come pugnetti chiusi.

Le dita di Leech hanno la tenacia degli artigiani di un pollo. Quando le stacco a forza dal mio braccio si ritraggono curvandosi impersonalmente. È un uomo solo? Con cui mi sento obbligato a parlare, avendogli toccato una mano, come fanno gli amanti dagli occhi splendidi che sdraiati sotto un lenzuolo cominciano una conversazione. Tengo le mani in grembo e osservo il pulviscolo che corre giù per una striscia di sole.

Certe volte la guardo e mi chiedo chi morirà prima... faccia a faccia, sverniamo in un caos fra piumino e trapunta, lei mette una mano su ognuna delle mie orecchie, tiene la mia testa fra le mani, mi guarda con occhi neri, spessi e un sorriso avaro che nasconde i denti... allora penso, sono io, morirò prima io, e tu potrai vivere per sempre.

Leech appoggia la tazza (come ne ha scurito il bordo), si mette di nuovo comodo, tende le gambe in avanti finché tremano dallo sforzo e guarda insieme a me il pulviscolo che corre giù per una striscia di sole, e più in là il buco nel ghiaccio, guarda in su, guarda fuori, dove sto

sdraiato accanto alla mia amante addormentata, sono sdraiato e guardo dentro, restituendo il suo sguardo. Riconosco il piumino e la trapunta, il fascino del letto di ferro battuto... Leech appoggia la tazza, si mette di nuovo comodo, fa crocchiare le dita intrecciate dietro la testa che muove per indicare la sua intenzione di muoversi, una consapevolezza dello spazio vuoto accanto alla porta, un desiderio di essere accompagnato lungo il percorso.

Una voce rompe l'immobilità, un fiore rosso acceso che cade sulla neve, una delle sue figlie grida in sogno, Un orso! il suono indistinto dal suo significato. Silenzio, e poi di nuovo, Un orso, questa volta più piano, su una nota cadente di disappunto... poi, un silenzio drammatico per l'assenza di quella breve voce... poi impercettibilmente... poi, silenzio abituale, nessuna attesa, il peso dell'immobilità, la luminosa immagine dell'orso che persiste, color arancio sbiadito. Li vedo allontanarsi e giaccio in attesa accanto alla mia amica addormentata, giro la testa sul cuscino e la guardo negli occhi, aperti.

Alla fine mi alzo e seguo Leech attraverso la stanza vuota e lungo il corridoio senza porte dove l'ho visto durante frequenti consultazioni, che passeggiava, eretto o curvo. Il Direttore e il suo subordinato, quelli che temiamo non riescono a distinguerci... Cammino accanto a Leech e lui tasta la stoffa del suo vestito, indice e pollice fanno roteare entrambi i lati del risvolto, il movimento rallenta fino ad annullarsi mentre lui considera le sue parole che sono, Cosa ne pensi del mio vestito? accompagnate da un accenno di sorriso. Ci fermiamo nel corridoio, faccia a faccia, sotto di noi il nostro stentato riflesso sul pavimento lucido. Ognuno dei due vede quello dell'altro ma non il proprio.

La folta aureola dei capelli è più nera della notte intorno, e la pelle pallida sul fragile spigolo degli zigomi scolpisce nel buio una forma di gamba di cane... Eri tu?

mormora lei, O le bambine? Un lieve movimento nel punto dove sono i suoi occhi dice che sono chiusi. Il ritmo del suo respiro aumenta, è l'incombente automatismo di un corpo addormentato. Non era niente, era un sogno, una voce nel buio come un fiore rosso sulla neve... lei ricade all'indietro, fluttua fino in fondo a un pozzo profondo e guardando in su vede il cerchio della luce che indietreggia, il cielo interrotto dalla silhouette della mia testa intenta e delle mie spalle lontane. Lei fluttua in basso, le sue parole fluttuano in alto, la sorpassano e mi raggiungono trasformate dall'eco. Lei grida, Vieni dentro di me mentre mi addormento, vieni dentro...

Con una manovra simile dell'indice e del pollice mi sporgo per toccare il risvolto e poi tocco il mio, la sensazione familiare di entrambe le stoffe, il calore del corpo che trasmettono... il profumo di dolci ciliege mature, la malinconia degli aerei che virano in attesa di atterrare; il meccanismo è questo, quelli che temiamo non riescono a distinguerci. Leech afferra il mio braccio teso e lo scuote. Apri gli occhi, apri gli occhi. Vedrai che non è affatto come il tuo. In questo i risvolti sono più larghi, la giacca dietro ha due spacchi per mia espressa richiesta e anche se sono della stessa sfumatura di blu, nel mio ci sono delle macchiette bianche e nell'insieme dà l'impressione di essere più chiaro. Sentendo dei passi ancora lontani alle nostre spalle ricominciamo a camminare.

Addormentata e così umida? La sinestesia dell'antico su e giù, l'acqua salata e il magazzino delle spezie, un'ascesa oltre la quale i contorni si ammorbidiscono e rotolano e si tuffano contro l'orizzonte come un albero gigantesco che ha il suo perno in cielo, una lingua di carne. Bacio e succhio dove hanno succhiato le sue figlie. Vieni via, disse lei, lascia perdere. Le ossa bianche di una qualche creatura a cui volevo accostarmi e toccarle, il teschio piatto e pieno di cavità, la lunga spina dorsale

curva che si assottigliava fino al punto più delicato... Lascia perdere, disse lei quando io allungai il braccio. Impossibile non sentire il terrore in quelle parole, lei disse che era un incubo e strinse a sé il cesto del picnic, quando ci abbracciammo, una bottiglia tintinnò contro una lattina. Corremmo attraverso il bosco tenendoci per mano e poi giù per il pendio, attorno ai nodi di ginestra, la grande valle sotto di noi, i benevoli nuvoloni, il bosco una cicatrice piatta sul verde opaco.

Sì, il Direttore ha l'abitudine di fare parecchi passi nella stanza e fermarsi a sorvegliare l'attività dei suoi subordinati. A parte che l'aria si restringe (perfino lo spazio occupato dall'aria si comprime) non cambia niente, tutti guardano, nessuno alza gli occhi... Lo sguardo del Direttore sprofonda nel grasso circondato da una straordinaria pelle translucida, il grasso si è accumulato sullo spigolo dei suoi zigomi e adesso, come un ghiacciaio, sgocciola nel cavo degli occhi. L'occhio infossato e autoritario spazia per tutta la stanza, la scrivania, le facce, la finestra aperta, e si fissa su di me come una indolente bottiglia che rotea... Ah Leech, dice.

Nella sua casa c'è un buon odore di bambini addormentati, di gatti che si asciugano al caldo, di polvere che si scalda sulle valvole di una vecchia radio, sono queste le notizie, meno feriti, più morti? Come faccio a essere sicuro che la terra sta girando verso il mattino? Domattina le parlerò, glielo dirò sulle tazze vuote e le macchie, più un ricordo: che un sogno, rivendico lo stato di persona sveglia quando sogno. Senza esagerazioni, solo appropriati accenni di disgusto fisico e questi esagerati solo in modo appropriato, e tutto visto attraverso, pretenderò io, un buco tanto grande che non c'era più ghiaccio a circondarlo.

Si sta tranquilli qui al tavolo d'abete accanto alla finestra. Il mio lavoro è questo, né felice né infelice, passo

al setaccio i ritagli che mi inoltrano. Questo è il mio lavoro, trovare le voci adatte nello schedario. Il cielo una vacuità bianco-giallastra, l'odore del canale ridotto dalla distanza a un profumo di dolci ciliege mature, la malinconia degli aerei che virano in attesa di atterrare e in un altro punto dell'ufficio altri ritagliano i quotidiani, incollano le colonne ai cartoncini dello schedario: inquinamento/aria, inquinamento/rumore, inquinamento/acqua, il suono aristocratico delle forbici, il rimescolio della colla nei barattoli, una mano che apre la porta. Il Direttore fa parecchi passi nella stanza e si ferma a sorvegliare l'attività dei suoi subordinati.

Glielo dirò... lei sospira e si agita, si toglie i capelli spettinati dagli occhi acquosi, fa per alzarsi ma resta seduta, circonda con le mani un tazzone, un regalo che si è fatta, comprato da un rigattiere. La finestra si riflette nei suoi occhi con dei quadratini luminosi, sotto gli occhi delle semisfere azzurre sono come lune gemelle sul suo viso bianco. Si toglie i capelli dagli occhi, sospira e si agita.

Lui viene verso di me. Ah Leech, dice avvicinandosi. Mi chiama Leech. Ah Leech, vorrei che lei facesse una cosa per me. Qualcosa che non sento, ipnotizzato al mio posto dalla bocca che prende forma attorno alle sillabe. Vorrei che lei facesse una cosa per me. Nell'attimo casuale e privo di rammarico in cui si accorge del suo sbaglio, arriva Leech da dietro una fila di armadietti, e lo perdona con effusione. Il Direttore si scusa briosamente. Come le confermerà il mio collega, dice Leech, la gente ci confonde sempre, e così dicendo mi appoggia una mano sulla spalla, perdonando anche me. Un errore da niente, collega, permettimi di farti prendere per Leech.

Ascolto il suo respiro, si alza e si abbassa, si alza e si abbassa, tra quando si alza e quando si abbassa l'intervallo pericoloso, lei che decide di continuare... il peso delle ore. Glielo dirò ed eviterò la confusione. I suoi oc-

chi si sposteranno da sinistra a destra e viceversa, studieranno ognuno dei miei occhi a turno, li confronteranno per onestà o si muoveranno intenti, si abbasseranno a intermittenza verso la mia bocca e poi attorno e attorno per dare un significato a un viso, e lo stesso i miei occhi nei suoi, i nostri occhi danzeranno attorno attorno e si inseguiranno.

Sto seduto incuneato fra i due uomini in piedi e il Direttore ripete le istruzioni, ci lascia impaziente, e quando arriva sulla porta si volta a guardarci e sorride con indulgenza. Sì! Non l'ho mai visto sorridere. Vedo quello che vede lui, gemelli come messi in posa per una fotografia ufficiale. Uno in piedi, con la mano per sempre appoggiata alla spalla dell'altro seduto; può darsi che ci sia confusione, che sia un trucco delle lenti, perché se giriamo questo anello di metallo lucente le immagini si fondono e ne resta uno solo. Si chiama? Speranzoso e a buon motivo... ansioso.

Su e giù è il mio orologio, fa girare la terra, arriva l'alba, porta le bambine nel suo letto... su e giù ride dell'immobilità, su e giù depone le figlie in mezzo all'aromatico tepore adulto, se le attacca ai lati come stelle di mare, ti ricordi... il brivido di vedere qualcosa che non si sarebbe dovuto vedere, la grande roccia conficcata nella sabbia umida e striata, il limite dell'acqua che indietreggia controvoglia verso l'orizzonte, e nel punto dov'è conficcata la roccia le pozze affamate continuamente succhiate e riempite e succhiate. Un massiccio masso nero era sospeso su una pozza e lei stava aggrappata subito sotto, con le braccia e le gambe distese, la si vedeva subito, così arancione, luminosa, bella, rara, con le macchioline bianche sgocciolanti. Si teneva aggrappata alla roccia nera di cui era padrona, e l'acqua come la sbatteva contro la roccia mentre laggiù il mare si ritirava. La stella di mare non era minacciosa perché era mor-

ta come le ossa, era minacciosa perché era così sveglia, come il grido di una bimba nel cuore della notte.

Il calore del corpo che trasmettono. Siamo la stessa persona? Leech, lo siamo? Leech si allunga, risponde, tamburella, spinge, fa finta, si consulta, adula, si curva, controlla, posa, si avvicina, saluta, tocca, esamina, indica, afferra, mormora, guarda fisso, trema, scuote, arriva, sorride, debolmente, ma proprio debolmente, dice, Apri gli... il calore?... apri gli occhi, apri gli occhi.

È vero? Sono sdraiato al buio... è vero, credo che sia finita. Lei dorme, non c'è stata una fine, la sospensione è giunta inosservata come il sonno. Sí, l'antico su e giù l'ha cullata e addormentata, e nel sonno mi ha attirato verso di sé e ha messo una gamba sulla mia. Il buio diventa azzurro e grigio e io sento accanto alla tempia, sotto il suo seno, l'antico passo del suo cuore che va su e giù.